

L'intervento Università, bisogna rompere «l'assedio per fame»

**Roberto
Gualtieri**

Europarlamentare Pd



GLI ANNI COMPRESI TRA IL 2005 E IL 2012 SONO STATI TRA I PIÙ DIFFICILI NELLA STORIA DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA: uno schieramento composito ha condotto una dura requisitoria contro il nostro sistema di alta formazione, accusandolo di essere inadeguato alle esigenze del Paese e incapace di competere nel mercato internazionale dell'alta formazione e della ricerca.

Al contempo il finanziamento al sistema universitario si è ridotto di circa il 15%. Nessun comparto dello Stato, a parte la scuola, si è ridimensionato in queste proporzioni: molti segmenti della nostra spesa pubblica si sono anzi nel frattempo notevolmente accresciuti, segno del fatto che le classi dirigenti italiane hanno voluto, negli ultimi otto anni, spostare risorse dall'alta formazione e dalla ricerca verso altre direzioni. L'ultimo atto di questa politica si è compiuto nel dicembre scorso quando è stato approvato l'ennesimo taglio di 300 milioni al sistema universitario.

I risultati di quest'offensiva culturale e politica non si sono fatti attendere. Si è ridotto sia il numero dei docenti universitari, sia quello degli studenti: nel 2005 gli immatricolati alle lauree triennali erano 300.000; oggi sono 230.000. Ancor più grave è il fatto che questa diminuzione sia dovuta al forte calo nei nostri atenei di studenti provenienti da condizioni svantaggiate: i ragazzi con famiglie a basso reddito e i figli di genitori non laureati. Dei 70.000 immatricolati persi, ben 50.000 provengono dal Mezzogiorno e dalle isole, 25.000 dall'Italia centrale.

Gli immatricolati del Nord, rimasti più stabili in termini assoluti, sono diventati il 46,5% del totale nazionale (erano il 39% nel 2005).

Il restringimento delle risorse non ha provocato una maggiore selezione dei talenti, come volevano alcuni di quelli che hanno sostenuto questa politica, ma ha semplicemente escluso dall'alta formazione la parte più debole della società italiana e acuito la tradizionale questione meridionale.

È giunto il momento di rompere l'«assedio per fame» che si è stretto attorno all'Università. Il ministro dell'istruzione, università e ricerca, Maria Chiara Carrozza, nel suo intervento alle commissioni competenti delle due Camere tenutosi lo scorso 6 luglio, ha infranto il tabù che gravava sulle risorse (chiedendo tra l'altro l'abolizione dei tagli al bilancio 2013), e ha richiamato la necessità di politiche più efficaci per il diritto allo studio: il nostro sistema universitario si caratterizza ormai per le alte rette di frequenza (tra le più costose in Europa), per il numero molto piccolo di borse di studio e per l'importo molto basso dei sussidi.

Il dibattito sull'università è stato finora bloccato dal continuo riproporsi del modello accademico sta-

tunitense come punto di approdo del processo di trasformazione degli atenei italiani. Ma la discussione sul modello americano di università ha distolto finora le élite italiane dal perseguire fino in fondo la via che conduce a una reale internazionalizzazione del nostro sistema: la sua integrazione nel sistema europeo di alta formazione. Tale integrazione si è già avviata e, pur tra molti limiti, costituisce l'eredità migliore del riformismo universitario dell'ultimo ventennio.

Il modello europeo di università è caratterizzato da precisi elementi: si tratta di un sistema con una solida maggioranza di atenei pubblici e autonomi; è un'istituzione universale e aperta, finanziata primariamente dai bilanci pubblici, rivolta a tutti i giovani capaci e meritevoli, con rette di frequenza basse e strumenti robusti di diritto allo studio; si fonda sull'integrazione di didattica e ricerca, di scienza e tecnica, di cultura umanistica e cultura scientifica.

Le sfide qualificanti che il nostro sistema nazionale deve affrontare sono quelle poste dal processo di integrazione continentale: una politica per il diritto allo studio, la riconoscibilità europea dei titoli, criteri comuni di valutazione della ricerca e della didattica, la formazione delle grandi reti continentali di ricerca, Horizon 2020. Per l'università italiana è arrivato il momento di fare fino in fondo la scelta dell'Europa, non solo per imboccare finalmente la via dello sviluppo, ma perché la crescita dell'università italiana può offrire un grande contributo all'unità dell'Europa.

